

Si deve dire la verità al morente?

L'estremo pericolo di vita, da parte del malato, può essere percepito in modalità differenti: 1) la persona si crede morente: una convinzione che può giungere a rivestire la forma dell'idea fissa. Tutto ciò che vede, percepisce o sente, essa l'interpreta sotto questa luce e la rafferma nel suo convincimento. Non è tanto una conoscenza, quanto una inquietudine costante da nevrotico; 2) la persona si percepisce in fin di vita: il male le si è rivelato magari con una brutalità subitanea che non ammette dubbio; i suoi segni indicatori sono evidenti; 3) la persona è stata avvertita che la malattia procede implacabile. Non ha più bisogno di indagare o valutare segni premonitori, nè lasciarsi inondare da paure o timori inutili. Ogni speranza di vita viene strozzata sul nascere da una immagine chiara di morte sovrastante. La persona è come innanzi ad una sentenza capitale: non le rimane che accettare la volontà divina o ribellarsi. La ribellione scatenerà un peggioramento nell'equilibrio personale; l'accettazione renderà più amabile il trapasso. Taluno potrebbe credere che percepire l'estrema gravità del proprio male, equivalga ad esserne avvertito. Invero non è uguale: non per avere sentore di malanno estremo, tosto si è istruiti sulla inevitabile fine. Vi è sempre il desiderio di vita, che fa offuscare la conoscenza del proprio stato. Anche medici, magari specialisti nella stessa malattia in cui sono sofferenti, non di rado si illudono nella speranza di guarigione. Per cui può sempre essere atto di carità avvertire della prossima fine, anche chi percepisce l'estremo proprio male: ciò lo distoglie dal ruminare sui suoi mali, dal fantasticare inquieto sulle sue possibilità di sopravvivere, e lo facilita a raccogliersi sul prossimo destino eterno.

DOVERE DI AVVERTIRE CIRCA LA MORTE PROSSIMA

Da inchieste fatte appare che, nella totalità, gli ammalati amerebbero (almeno teoricamente) apprendere la verità dal medico, anche se spesso temono di conoscerla o si illudono sul proprio coraggio a ben accoglierla. Raramente però in modo esplicito la richiedono dal medico; essi dubitano che egli sia con loro palesemente verace, o l'ambiente in cui si trovano (ad es. ospedale) non si presta ad un dialogo segreto. Nè il medico di regola ama istruire l'ammalato sul suo stato di malattia: lo ritiene incapace a comprendere i dati medici (la medicina è ormai una tecnica esoterica); e se anche l'ammalato ha una certa preparazione scientifica, pensa che una conoscenza dettagliata gli sia psicologicamente nociva. E' preferibile sempre l'ottimismo nell'inconscio di un infermo. Il medico poi difetta di tempo per pazientare in spiegazioni; ed una informazione in-

completa è fonte di un ruminare ossessivo: nè il medico può sempre offrire prognosi certa. Gli stessi parenti ed amici inclinano a celare il male nella sua integralità all'ammalato: non vogliono che l'infermo « si veda morire », e questo per un sentimento di pietà, onde non spaventarlo e per non stroncarne la resistenza morale di fronte al male che lo insidia. E, tuttavia, la morale cattolica ha sempre sottolineato la doverosità di avvertire il malato, almeno quando si è innanzi a prognosi grave con pericolo di morte prossima od improvvisa. Non è un dovere che si stagli come un monolito isolato: esso si determina nella interferenza di altri doveri ed aspetti morali; vi si immette come in un mosaico. Deve essere valutato ed apprezzato nella situazione concreta. In particolare si esige il rispetto di tre doveri fondamentali: 1) l'infermo, in quanto persona libera ed intelligente, ha diritto ad ogni verità che riguarda il suo essere, ossia ad essere istruito del suo stato di salute e sulle cure a cui viene sottoposto; 2) l'ammalato è sotto cura medica: questa tende ad assicurargli, in modo tecnico, quanto gli può favorire la guarigione e ad allontanargli ogni possibile danno, anche psichico. Ora, per la cura medica, all'ammalato è comunicabile non ogni verità, ma quella sola che gli riesce utile; 3) dovere assoluto di non fare uso della menzogna. Può essere lecita la dissimulazione, ma mai la simulazione. La bugia pietosa, oltre essere intrinsecamente cattiva, contrasta con la fiducia concessa dall'ammalato al medico. Raffrontando questi tre doveri, in una loro possibile collisione, si può dedurre: evitare la menzogna è dovere primario che non ammette eccezioni, essendo azione intrinsecamente cattiva; come secondo viene il dovere di giovare all'ammalato considerato nella gerarchia di beni vari che incarna; come terzo è il dovere di istruirlo sul suo stato.

Il malato ha sempre il diritto a non essere ingannato con la menzogna, mentre ha diritto a conoscere la verità (ed il medico il dovere a fargliela conoscere) nella sola misura in cui non gli riesca nociva. Il bene dell'ammalato deve essere considerato in tutta la gamma biologica, psicologica, spirituale e soprannaturale. Così potrebbe essere doveroso manifestargli la verità, anche se fisiologicamente nociva, qualora fosse indispensabile alla sua salvezza eterna o per l'adempimento di un grave dovere familiare. Si guarda tutto il bene della persona ammalata, non unicamente nell'elemento della sua salute fisica.

Non basta la pietà per la vita che si spegne; è richiesta anche la carità per la vita eterna che sta per aprirsi. Anche perchè in vita ci distraiamo parecchio dalle decisioni eterne. Se, per il bene della persona, può essere lecito occultare la verità, non è però mai lecito negarla: tanto più che sarebbe, una prima bugia, fonte di interminabili menzogne, essendo inconsistente di fronte

alla realtà del male. Lo stato di simulazioni od inganni non è benefico al malato: contrasta col bisogno di confidenza che deve instaurarsi fra malato e curante, e, se viene intuito sia pure vagamente, ingenera stati affettivi nevrotici. Il dovere di avvertire può essere di giustizia, se dovuto per ufficio (ad es. parroco) o patto (ad es. fra parenti od amici); negli altri casi è di carità. Anche se la famiglia si opponesse, amici ed assistenti o medico soggiacciono sempre al dovere di carità di avvertire l'ammalato, giacchè è ufficio dettato dal bene del morente stesso.

MODO DI AVVERTIRE IL MORENTE

Se la necessità di avvertire circa la prossima fine si determina sul bene del morente, questa missione si attua virtuosamente in un incontro umano. L'ammalato non è una cosa; bisogna quindi badare alla capacità d'accoglienza che il suo animo può offrire, valutarne la possibile reazione psichica di fronte alla conoscenza del suo male. Conviene diffidare dell'ammalato che si dichiara disposto ad ogni verità: spesso è il meno preparato a rivelazioni brutali. Il sofferente può palesare le reazioni più disparate: occorre intuizione psicologica, occorre tatto. L'ammalato si rivolge agli astanti od alle cure, giacchè spera che il suo male verrà da essi debellato: annunciarli la prossima fine è un confessare l'impotenza a soccorrerlo. Di schianto si stronca la fiducia che aveva riposto nel medico ed assistenti; ed al suo animo, sofferente ed esausto, deve elemosinare la forza eccezionale di saper vivere serenamente gli ultimi istanti, senza speranza alcuna nella vita terrena. Ecco perchè necessita allacciare col malato un dialogo, un incontro d'animi, una comunione: bisogna instaurarsi nel suo intimo come un amico. Non è necessario dire tutta la verità, nè in forma cruda. « Nè il sole, nè la morte si guardano in faccia » (La Rochefoucaud). Una forma brutale vi può suscitare la disperazione: ingenererebbe la ribellione perfino ad ogni idea di sacramenti o conforti religiosi.

In conclusione, la morale cattolica ha sempre ritenuto una grazia singolare del buon Dio poter morire coscienti della propria fine: gli ultimi istanti di vita sono preziosi, giacchè in essi si può sistemare obblighi ancora incompiuti verso la religione, la famiglia o la società, doveri che nel cessare della vita rimarranno definitivamente sospesi; e soprattutto permette di preparare la propria anima al grande incontro con Dio. Ma è grazia questa che l'anima del morente deve saper accogliere e gli amici del morente saper collaborare ad offrirgliela.